

Jci Capital, superare il bancocentrismo per far crescere le imprese

Luca Vari, manager dell'investment company londinese Jci Capital, analizza le difficoltà di sviluppo del mercato dei capitali in Italia

Luigi dell'Olio



Luca Vari, head capital markets di Jci Capital Limited

"L'eccessivo bancocentrismo e la frammentazione del sistema produttivo". Luca Vari, head capital markets di Jci Capital Limited, non ha dubbi nell'indicare i freni a uno sviluppo adeguato del mercato dei capitali in Italia. Dal suo punto di osservazione londinese (dove ha sede l'investment company, che negli ultimi tempi ha concluso importanti operazioni di debt market, con società come Terni Energia e Innovatec), analizza le criticità del nostro Paese e lancia qualche proposta.

Se i limiti sono sia nella struttura dell'offerta di credito, che in quella della domanda è difficile uscirne.

"Infatti l'Italia continua a soffrire nonostante l'enorme liquidità presente sui mercati finanziari. Il debito bancario rappresenta più del 60% delle passività delle Pmi contro il 30% delle imprese del mondo anglosassone. La capitalizzazione delle nostre aziende è inferiore al 20% del Pil contro il 35% della Germania. Considerando il nuovo contesto normativo, il deleveraging dei bilanci bancari e il processo di concentrazione del sistema bancario in atto, il settore Pmi si dovrà organizzare in modo da attrarre sempre più le attenzioni degli investitori istituzionali per reperire risorse da destinare alla crescita".

Anche su questo fronte, in Italia, non si vede sgomitare

"Sì, è vero. La carenza di investitori istituzionali domestici è un ulteriore freno allo sviluppo di un adeguato mercato dei capitali. Ci vorrebbero misure per consentire una crescita dei fondi comuni, fondi pensione e credit fund che si focalizzano su investimenti di medio-lungo periodo nelle Pmi italiane. La crescita della previdenza complementare potrebbe favorire l'afflusso di ingenti capitali sul mercato. Dovrà migliorare anche il livello di cultura finanziaria degli imprenditori italiani per sfruttare maggiormente le possibilità offerte dalla platea di investitori istituzionali, sia esteri, che domestici".

In virtù della sua esperienza, cosa cercano gli investitori della piazza londinese nelle società italiane?

"Tanto in Europa, quanto negli Stati Uniti risulta in crescita il numero degli istituzionali con un'ottica di lungo periodo (5-8 anni), interessati a investire nel Pmi, sia sul fronte del capitale di rischio, che sul debito. Lo spettro di investitori va dalle grandi assicurazioni internazionali ai fondi pensione, dai credit fund agli hedge fund, fino a fondi di private equity e distressed fund. Per rispondere alla sua domanda, l'attenzione verso l'Italia si spiega in primo luogo per l'eccellenza dei nostri imprenditori e dei loro prodotti. La capacità di sviluppare prodotti, in grado di combinare una qualità artigianale con la più avanzata tecnologia nei processi di produzione, permette alle nostre imprese di distribuire i loro prodotti ovunque nel mondo. Inoltre incide l'aspettativa di ottenere un extra rendimento rispetto a Germania e Gran Bretagna, che hanno giurisdizioni più investor friendly".

Quindi continuiamo a pagare il rischio Italia?

"Sì, ma va detto che legislazione più recente ha creato un contesto di regole più vicino alle esigenze degli investitori, accelerando così l'interesse per le nostre Pmi".